

UNICApres/didattica
Quaderni del corso di laurea in
filosofia, Università degli studi
di Cagliari
#1

QUADERNI DEL CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA.
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Collana diretta da Gianluca Scroccu

Comitato scientifico

Gianluca Scroccu, Università degli studi di Cagliari (resp. scientifico)

Valter Alberto Campana, Dirigente scolastico

Piepaolo Ciccarelli, Università degli studi di Cagliari

Francesca Maria Crasta, Università degli studi di Cagliari

Letizia Fassò, Liceo classico G.M. Dettori, Cagliari

Piegiorgio Floris, Università degli studi di Cagliari

Giovanna Granata, Università degli studi di Cagliari

Rafaella Pilo, Università degli studi di Cagliari

Felice Tiragallo, Università degli studi di Cagliari

Michele Zedda, Università degli studi di Cagliari

**Antigiudaismo e antisemitismo
dall'età antica all'età
contemporanea**

**Un percorso di riflessione fra
filosofia e storia**

A cura di

Gianluca Scroccu



Cagliari

UNICApress 2021

Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea: un percorso di riflessione fra filosofia e storia

In copertina: frontespizio del libello antisemita di Martin Lutero *Von den Jüden und iren Lügen* (*Degli ebrei e delle loro menzogne*) 1543, Versione a stampa Unicapress.

© Authors of the contributions and UNICApres, 2021
CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Published with the financial support of UNICApres.

Cagliari, UNICApres, 2021 (<http://unicapres.unica.it>)

ISBN: 9788833120447

e-ISBN: 9788833120454

doi: 10.13125/unicapres.978-88-3312-045-4

L'«esercizio di pensiero politico» di Hannah Arendt sull'affaire Dreyfus

Pierpaolo Ciccarelli

L'*affaire Dreyfus*: cominciamo con un breve resoconto dei fatti, noti al grande pubblico grazie ad un recente film di Roman Polansky (*L'ufficiale e la spia*, 2019). Siamo in Francia nel 1894. Alfred Dreyfus, un capitano di origine israelita in servizio presso lo stato maggiore dell'esercito, viene arrestato e messo sotto processo a porte chiuse dinanzi alla corte marziale. L'accusa è gravissima: avrebbe comunicato ai tedeschi, dietro compenso, segreti militari. Benché si proclami innocente, è giudicato colpevole. Il 5 gennaio 1895 subisce una disonorente degradazione al cospetto di numerosi francesi, indignati dinanzi al traditore della patria, e dell'intero stato maggiore, compiaciuto di averlo catturato (è la splendida scena d'esordio

del film di Polanski). Viene quindi tradotto in catene in una sperduta isola francese dell'Oceano atlantico a scontare il carcere a vita. Il caso sembra ormai chiuso, ma, nel 1896, emerge un ragionevole dubbio sulla colpevolezza dell'ex-capitano Dreyfus. Riguarda la prova, l'unica prova in base alla quale era stato condannato: un *bordereau*, o «distinta di accompagnamento», che la spia aveva scritto di proprio pugno ed allegato ai documenti segreti nell'atto di consegnarli ai tedeschi. A scoprire che l'autore del *bordereau* non era Dreyfus, è colui che, appena dopo la condanna, era stato chiamato a dirigere il servizio di *intelligence*: il maggiore George Picquart. Chi ha visto la pellicola di Polansky ha ben presente chi è Picquart. È l'eroe del film, magnificamente interpretato da Jean Dujardin. Picquart comprende che chi sta scontando l'ergastolo è innocente. Chi ha tradito e, molto probabilmente, continua a tradire la Francia è a piede libero. Il sospetto cade su un ufficiale, Ferdinand Valsin Esterhazy, che Picquart ordina perciò di far sorvegliare, onde raccogliere prove che consentano di metterlo in stato d'accusa.

Inspiegabilmente, però, Picquart incontra un vero e proprio muro nello stato maggiore dell'esercito: di riaprire il processo, e mettere così la vera spia in condizione di non nuocere, nessuno degli alti ufficiali vuol saperne. Perché questa unanime resistenza? È una domanda che va oltre l'aspetto strettamente giudiziario dei fatti. È tuttavia un fatto che il caso giudiziario aveva sin dai suoi esordi cominciato ad assumere un rilievo politico. Già quando il processo si stava svolgendo a porte chiuse, un giornale dichiaratamente antisemita, la *Libre Parole* diretto da Edouard Drumont, aveva non solo reso il fatto di pubblico dominio, cosa alquanto incongrua, visto che si trattava di questioni di sicurezza nazionale. Gli articoli di Drumont avevano altresì reso la notizia appetitosa per il grande pubblico insistendo ognora sul fatto che la spia, colui che 'per trenta denari' aveva venduto la propria patria era – guarda caso – proprio di origine israelita. Tutto lascia pensare, insomma, che la riluttanza dello stato maggiore a riaprire il processo sia dovuta ad un precon-

cetto sentimento di ostilità nei confronti di Dreyfus in quanto ebreo. A Picquart viene fatto capire che deve astenersi da qualsiasi iniziativa. Lo si rimuove dall'incarico ed allontana da Parigi, inviandolo presso remote guarnigioni straniere dell'esercito francese.

Tornato a Parigi, Picquart trova l'abitazione sottosopra. Comincia a temere per la propria incolumità, ma è un uomo onesto e decide di rischiare il tutto per tutto. Trova ascolto presso uno sparuto gruppo di cittadini preoccupati del clima politico che si sta diffondendo nel Paese, composto da qualche uomo politico, alcuni studiosi e celebri scrittori, tra i quali Émile Zola. Questi si convince che l'ingiustizia perpetrata nei confronti di Dreyfus non deve passare sotto silenzio. Pubblica un articolo di giornale destinato a diventare celeberrimo: *J'accuse...*²⁵⁶. È in quel momento che l'*affaire Dreyfus* assume le proporzioni di uno sconvolgente caso politico. La presa di posizione di Zola provoca una reazione feroce da parte di gruppi antisemiti di destra, che si trovano così catapultati sulla scena pubblica. Assumono un rilievo che, in Francia, la patria dell'emancipazione ebraica, mai ci si sarebbe aspettato. Ai disordini e le violenze di piazza segue, per calmare le acque, l'arresto di Picquart e la condanna di Zola. Ad ingiustizia, così, si aggiunge nuova ingiustizia: tutto lascia presagire che sulla Repubblica stia per abbattersi uno di quei rovesci di fortuna che, fin dalla sua origine rivoluzionaria, ne avevano segnato le sorti. Ma ciò non avviene, i disordini rientrano, la fine della Repubblica è scongiurata (in realtà, solo rimandata di qualche decennio: la fine, disastrosa, giungerà a causa della guerra, nel giugno 1940, quando l'esercito francese capitolerà dinanzi ai tedeschi trionfanti a Parigi). Le pressioni dei *dreyfusards* (così vengono chiamati i sostenitori di Dreyfus) per la riapertura del processo hanno finalmente la meglio sulla piazza antidreyfusarda. Il nuovo processo si conclude, nel 1899, bensì con una condanna (pur se con attenuanti). Ma il clima è

²⁵⁶ Émile Zola, *J'Accuse...! Lettre au Président de la République* (1898); tr.it. di A. Mola, *Io accuso*, Milano, Garzanti, 2019.

oramai cambiato, tant'è vero che, subito dopo, a Dreyfus viene concessa la grazia.

Questi, schematicamente, i fatti. Hannah Arendt ne tratta nel quarto capitolo della prima parte (intitolata «L'antisemitismo») delle *Origini del totalitarismo*²⁵⁷. Va osservato, anzitutto, che non si tratta di una analisi di carattere storico (benché basata su una solida documentazione storiografica). Si tratta, piuttosto, di un esempio di quel modo di riflettere filosoficamente che, altrove, Arendt chiama *exercise in political thought*, «esercizio di pensiero politico»²⁵⁸. Per capire che cosa sia un «esercizio di pensiero politico», occorre per prima cosa tener presente il carattere per Arendt costitutivo dei fenomeni politici: la loro *ambivalenza*. Il punto essenziale dell'*affaire Dreyfus*, nella lettura arendtiana, sta precisamente nella sua ambivalenza politica. Particolarmente significativo, a questo riguardo, è un paragrafo del testo, intitolato *The people and the mob*. Il traduttore italiano ha reso il termine *mob*, con «plebe». La traduzione non sembra del tutto calzante. Meglio: *Il popolo e la folla* o *Il popolo e la massa*. Non è difficile capire che cosa intenda Arendt con l'espressione *mob*. Diverse scene del film di Polansky lo illustrano vividamente: è la folla che urla slogan antisemiti già nella prima scena, e poi ancora in quelle, violente, riguardanti il processo a Zola, il quale, «se fosse stato assolto, non sarebbe uscito vivo dall'aula del tribunale»²⁵⁹.

Meno facile, invece, è capire che cosa Arendt intenda con *people*, «popolo», più precisamente, che cosa distingua quest'ultimo dalla «folla» o «massa». Al riguardo, ella esordisce con una affermazione di carattere generale: «è un errore fondamentale

²⁵⁷ Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (1966³); tr. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità 1967, pp. 124-168.

²⁵⁸ Cfr. Hannah Arendt, *Between Past and Future: Six Exercises in Political Thought* (1954); tr. it. di T. Gargiulo, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1999 (nell'edizione italiana di questa raccolta di sei saggi, scritti in anni diversi, viene inspiegabilmente omesso il sottotitolo, la cui importanza è segnalata dall'autrice nella breve e densa introduzione 'metodologica').

²⁵⁹ Arendt, *Le origini*, cit., p. 154.

identificare la folla con il popolo, invece di considerarla come una caricatura di quest'ultimo»²⁶⁰. «Popolo» e «folla», dunque, non sono cose identiche e, tuttavia, non sono nemmeno cose semplicemente diverse. Diciamo infatti «caricatura», ad esempio, un disegno che deforma o esagera determinati tratti caratteristici del volto di una certa persona, la quale, ciò nonostante, rimane riconoscibile come la *stessa* persona. Affermando che ne è la «caricatura», quindi, Arendt attira l'attenzione sul fatto che la «folla» è e *non* è il «popolo». Ma che cosa intende dire Arendt indicando questo fenomeno di ambivalenza? Vediamo meglio. Arendt osserva che la caratteristica distintiva della folla è il fatto di essere composta da «declassati»²⁶¹, ossia da individui che hanno avuto la sventura di subire un decadimento di ruolo sociale, con la conseguente perdita di condizioni materiali di agiatezza. La folla violentemente antisemita dell'*affaire Dreyfus* era composta per lo più da individui provenienti dal ceto medio che avevano perduto la propria condizione di sicurezza sociale, o che temevano di perderla. Questa composizione sociologica della folla antidreyfusarda suggerisce ad Arendt²⁶² di istituire una stretta connessione tra l'*affaire Dreyfus* e un altro episodio che aveva occupato la scena pubblica francese pochi anni prima: il cosiddetto «scandalo di Panama». Era venuto fuori che l'impresa di costruzione francese incaricata di eseguire i lavori per la realizzazione del canale di Panama aveva corrotto numerosi parlamentari affinché votassero il finanziamento pubblico del progetto. Protagonisti della vicenda erano stati loschi faccendieri ebrei che, ricavandone ingenti guadagni, avevano svolto il ruolo di mediatori tra parlamento e impresa costruttrice. Ad un certo momento, a causa anche della avidità dei mediatori, l'impresa fallì, mandando sul lastrico decine di migliaia di piccoli risparmiatori che, di lì a qualche anno, andranno ad ingrossare le fila della folla ostile a **Dreyfus**. Il merito di rivelare

²⁶⁰ *Ivi*, p. 148 (trad. leggermente modificata).

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² Cfr. *ivi*, pp. 132-139.

lo scandalo di Panama fu del già menzionato **Drumont**. Nella ricostruzione arendtiana dei fatti, Drumont ed altri capi politici antisemiti recitano la parte di 'eroi negativi', diversamente da quel che vediamo nel film di **Polansky**, dove questi sono rappresentati soprattutto dalle alte cariche dell'esercito. Questa diversa scelta 'drammaturgica' di Arendt nel raccontare i fatti non è casuale. È bensì dettata dal carattere politico della sua lettura. La sua attenzione, cioè, è principalmente rivolta alla dinamica che, in una determinata circostanza storica, rende possibile l'agire assieme, ovvero, il «potere»²⁶³. Potremmo dunque dire che «popolo» e «folla» non sono che due modi antitetici di manifestarsi del «potere» (nella accezione specificamente arendtiana del termine). A differenza del popolo, che in occasione delle «grandi rivoluzioni lotta per assumere la guida della nazione, la folla reclama l'«uomo forte», il «grande capo»»²⁶⁴. Arendt rileva, a questo proposito, che il primo a parlare della necessità di trasformare la repubblica parlamentare in repubblica plebiscitaria, fu proprio un *antidreyfusard*, leader di una formazione politica antisemita di destra: **Paul Déroulède**²⁶⁵. L'azione politica compiuta da uomini come Déroulède e Drumont fu quella di «difondere una nuova specie di sentimento nazionale, consistente nell'esonerare il proprio popolo da qualsiasi responsabilità a spese di tutti gli altri, irrevocabilmente condannati»²⁶⁶. Ecco, dunque, due elementi costitutivi della «folla» in quanto fenomeno politico o manifestazione del «potere»: irresponsabilità ed odio. Quel che aggrega la folla è il bisogno di assolvere se stessa da ogni responsabilità, di scaricarsi dal suo peso. Per ciò stesso, la folla ha bisogno di rendere qualcun altro responsabile. Ha bisogno di un colpevole. Di qui, per Arendt, l'odio

²⁶³ Sul nesso tra «azione» e «potere» in quanto capacità di «agire in comune», cfr. Hannah Arendt, *The Human Condition* (1958); tr. it. di **S. Finzi**, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 127-153.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 148.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 138.

quale basilare stato d'animo della folla. La folla, essendo composta da «declassati», odia la società dalla quale si sente esclusa; ed odia altresì lo Stato e le istituzioni parlamentari, dalle quali non si sente rappresentata. In occasione dell'*affaire Dreyfus*, l'odio di massa, ossia, più precisamente, il bisogno di liberarsi dal peso della responsabilità e la conseguente necessità di incolpare qualcuno, trovò espressione nella persecuzione degli ebrei. Ciò accadde perché gli ebrei personificavano agli occhi della folla tutto ciò che questa odia. Personificavano la società, odiata perché tollerava gli ebrei (al punto da consentire che uno di loro, **Dreyfus**, potesse detenere una carica militare di grande prestigio sociale). Per una ragione analoga e tuttavia inversa, secondo Arendt, gli ebrei erano visti come personificazione dell'altro oggetto dell'odio di massa, ossia lo Stato. A questo proposito, va tenuto presente uno dei risultati dell'analisi storico-sociale svolta da Arendt nei capitoli delle *Origini del totalitarismo* che precedono la trattazione dell'*affaire Dreyfus*. Sin dagli albori dello Stato moderno, alcuni settori molto in vista della comunità israelita avevano intrattenuto un rapporto privilegiato con l'apparato statale. Gli ebrei ricchi – si pensi a grandi banchieri come i Rotschild o i Bleichroeder – avevano costantemente collaborato con le case reali, finanziandone le ingenti spese militari²⁶⁷. Ciò fece sì che gli ebrei agiati apparissero come un corpo sociale privilegiato, distinto da tutti gli altri corpi sociali. Laddove, quindi, la borghesia 'gentile', andava sempre più differenziandosi e autonomizzandosi dallo Stato, per finire con l'opporvisi e acquisire, così, la coscienza politica che esploderà nella Rivoluzione francese, gli ebrei più ricchi non maturarono un'autonoma coscienza politica. Erano bensì facoltosi e riconosciuti, ma non si curarono di tradurre il proprio privilegio sociale in potere politico. È a questa fondamentale mancanza di potere degli ebrei, che Arendt fa risalire il fenomeno politico dell'antisemitismo. Un fenomeno, questo, che non va confuso

²⁶⁷ Cfr. il secondo capitolo della prima parte, «Gli ebrei e lo Stato nazionale» (*ivi*, pp. 15-75).

con il millenario odio antiebraico (*Judenhass* o «antigiudaismo»). L'antisemitismo politico, infatti, appare in Europa non prima degli anni Settanta dell'Ottocento (la parola stessa «antisemita» sembra essere un conio originale di **Wilhelm Marr**, il fondatore di una *Antisemiten-Liga* in Germania nel 1879²⁶⁸).

Arendt stabilisce quindi un nesso causale tra la storia sociale degli ebrei e l'antisemitismo politico. Ma, con ciò, non indulge ad alcun determinismo storico: la storia sociale spiega il fenomeno politico dell'antisemitismo – ecco il punto essenziale della sua analisi – soltanto in quanto essa testimonia la perdurante spoliticizzazione degli ebrei. Per gli ebrei ricchi a cui Arendt si riferisce, gli affari di Stato non erano nulla più che lucrativi affari economici che, come tali, affinché vadano a buon fine, non devono essere ostacolati da vincoli politici (come, ad esempio, ragioni patriottiche). Si potrebbe perciò dire che l'ognora risorgente mito antisemita della cospirazione mondiale ebraica (si pensi ai falsi *Protocolli dei Savi di Sion*) non è che l'immagine politicizzata del ruolo impolitico svolto da alcuni settori socialmente influenti della comunità israelita. Si tratta, anche qui, di una deformazione caricaturale della realtà di fatto: l'effettiva *impotenza* politica viene disegnata come *onnipotenza* politica.

A proposito della spiegazione arendtiana della esplosione di odio antisemita in occasione dell'*affaire Dreyfus*, è necessaria un'altra precisazione. Arendt insiste sul fatto che, per spiegare quella che, con le parole di **George Bernanos**, ella non esita a chiamare la «grande idea politica»²⁶⁹ dell'antisemitismo, non è sufficiente la cosiddetta teoria del 'capro espiatorio', la tesi, cioè, secondo la quale gli ebrei avrebbero semplicemente svolto la funzione di valvola di sfogo dell'odio di massa²⁷⁰. Vero è che

²⁶⁸ Cfr. **Moshe Zimmermann**, *Wilhelm Marr. The Patriarch of Anti-Semitism*, New York, Oxford University Press, 1986.

²⁶⁹ George Bernanos, *La grande peur des bien-pensants*, Parigi, Grasset, 1931, p. 151 (citato da Arendt, *Le origini*, cit., p. 144).

²⁷⁰ Cfr. il primo capitolo della prima parte («L'antisemitismo e il senso comune») di Arendt, *Le origini*, cit., pp. 3-14.

la spiegazione arendtiana presenta una certa affinità con una spiegazione di questo tipo, giacché Arendt non ha alcuna difficoltà a riconoscere ciò che è oltremodo evidente, ossia che l'odio di massa non ha alcun rapporto con quel che gli individui che ne sono oggetto hanno fatto, o non fatto. Arendt però rifiuta la premessa della teoria del capro espiatorio, vale a dire, l'innocenza di principio della vittima. Questo è forse uno degli aspetti più irritanti della riflessione arendtiana sull'antisemitismo. Rifiutando la teoria del capro espiatorio, Arendt espone se stessa ad una grave obiezione: se gli ebrei non sono stati innocenti 'agnelli sacrificali', li si dovrà allora considerare colpevoli? Si sono forse meritati quel che è stato loro inflitto? È l'obiezione che diversi intellettuali rivolsero ad un testo di Arendt diventato notissimo, *La banalità del male*, il resoconto del processo a Adolf Eichmann²⁷¹. È noto che, in questo reportage, Arendt sottolinea la corresponsabilità dei gruppi dirigenti ebraici (i cosiddetti *Judenräte*) nel funzionamento della macchina dello sterminio. Il tema è diverso da quello trattato nelle *Origini*, ma la questione è la stessa: si tratta della linea di demarcazione tra vittima e carnefice, che, secondo i suoi critici²⁷², Arendt avrebbe finito con il cancellare. La polemica, a mio avviso, è pretestuosa. Arendt non ha ovviamente mai pensato che gli ebrei abbiano meritato quel che è stato loro inflitto. Il punto è un altro. Arendt respinge la spiegazione degli ebrei-capro-

²⁷¹ Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil* (1963); tr. it. di P. Bernardini, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1992.

²⁷² Vi è addirittura chi (a esempio, Bernard Wasserstein, *Blame the Victim. Hannah Arendt among the Nazis: the Historian and her Sources*, «Times Literary Supplement», 9 ottobre 2009, pp. 13-15 e Walter Laqueur, *The Arendt Cult: Hannah Arendt as Political Commentator*, «Journal of Contemporary History», 33 [1998], pp. 483-496) rimprovera ad Arendt di esser rimasta succube di stereotipi antisemiti: cfr., al riguardo, le acute osservazioni di Natan Sznaider, *Hannah Arendt and the Sociology of Antisemitism*, «Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft», 39 (2010), pp. 421-434 (in particolare pp. 424 s).

espiatorio perché essa fa astrazione dall'aspetto politico della vicenda. È una spiegazione nella quale gli ebrei non appaiono per quel che essi sono, ossia soggetti agenti, liberi, dotati di responsabilità. In altri termini, il fatale difetto della teoria degli ebrei-capro-espiatorio sta nel suo carattere deresponsabilizzante. Essa presenta, in forma invertita, la stessa 'logica' che governa la folla antisemita. Come abbiamo letto prima, infatti, la folla è espressione di un sentimento di reciproca appartenenza che consiste «nell'esonere il proprio popolo da qualsiasi responsabilità a spese di tutti gli altri, irrevocabilmente condannati». Anche in questo caso, il focus dell'esercizio di pensiero politico arendtiano è l'ambivalenza del fenomeno politico.

Per quale motivo, dunque, Arendt insiste sulla responsabilità dei gruppi dirigenti ebraici nell'organizzazione dello sterminio? Oppure, per restringerci alla sua analisi dello scoppio dell'antisemitismo politico in occasione dell'*affaire Dreyfus*, perché sottolinea il fatto, ad esempio, che nel campo dei sostenitori di Dreyfus c'erano pochissimi ebrei e che tra i più accaniti anti-dreyfusardi vi erano addirittura degli ebrei? Perché stigmatizza Dreyfus per aver accettato la grazia?²⁷³ La critica arendtiana del comportamento degli ebrei durante l'*affaire Dreyfus* è dovuta all'esigenza di prospettare le vicende in termini rigorosamente storico-politici: quel che è accaduto agli ebrei, così come tutto ciò che accade nel dominio dell'agire umano, ha per Arendt un carattere contingente, avrebbe cioè potuto non accadere. Se le cose sono andate in un modo anziché in un altro, la ragione è che, in un contesto determinato, si è compiuta una certa scelta a scapito di un'altra: entrambe le scelte erano possibili. Il compito del pensiero politico (per come lo intende Arendt, beninteso) è precisamente questo: riuscire a pensare le vicende umane nella

²⁷³ Cfr. Arendt, *Le origini*, cit., pp. 149, 164, 166-168. Per una diversa valutazione riguardo alla consapevolezza, negli ambienti ebraici francesi, del pericolo antisemita all'epoca dell'*affaire*, cfr. Paula E. Hyman, *New Perspectives on the Dreyfus Affair*, «Historical Reflections / Réflexions Historiques», pp. 335-349 (con ampia bibliografia).

loro costitutiva contingenza. La storia, cioè, non è il risultato di *fattori* necessitanti, bensì di *scelte* compiute in un contesto necessitante. Contesto che ha forza costrittiva proprio perché presuppone lo spazio di libertà su cui si esercita. In altre parole, la determinazione causale degli eventi non esclude, bensì presuppone l'*indeterminazione* causale²⁷⁴. Questa basilare indeterminazione delle vicende umane, conferendo ad ogni fenomeno politico un carattere ambivalente, rende necessario quello sforzo di comprensione che Arendt chiama «esercizio di pensiero politico». È questo motivo schiettamente filosofico, a spiegare perché, nell'*affaire Dreyfus*, Arendt scorga la presenza *e* della folla *e* del popolo. Torniamo, così, alla questione dell'ambivalenza popolo/folla.

Abbiamo visto fin qui quel che diverse scene del film di Polanski ci fanno vedere: la folla acclamante che riversa il proprio odio violento contro il presunto traditore. Dobbiamo ora guardare ad un aspetto della vicenda a cui Polansky non sembra aver prestato l'attenzione che, pure, avrebbe meritato in tempi come i nostri, segnati dalla recrudescenza di movimenti plebiscitari. Per Polanski, il vero e proprio 'eroe positivo' dell'intera vicenda è Picquart. Per Arendt, invece, l'eroe non è Picquart, (benché ella ne ammiri l'irreprensibilità morale. Non è nemmeno Zola, emblema dell'intellettuale 'impegnato' che ha il coraggio di dire le cose come stanno (Arendt, in verità, non nutre simpatia per la figura del *public intellectual*, di cui Zola può dirsi il capostipite)²⁷⁵. L'eroe è un personaggio che nel film compare solo una volta, di sfuggita: George Clemenceau, all'epoca editore de *L'aurore*, il giornale che pubblicò l'articolo di Zola e si fece promotore della campagna di stampa a favore di Dreyfus.

²⁷⁴ Il problema della «causalità» nella storia emerge spesso negli scritti di Arendt, ad esempio in *Understanding and Politics* (1953); tr. it. di P. Costa, *Comprensione e politica (la difficoltà di comprendere)*, in: *Archivio Arendt*, 2: 1950-1954, a cura di S. Forti, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 79-98.

²⁷⁵ Cfr. l'interessante studio di Benjamin Wurgaft, *Thinking in Public. Strauss, Levinas, Arendt*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016.

George Clemenceau era il leader del partito radicale francese, inizialmente molto vicino all'estrema sinistra, e che, dopo l'*affaire Dreyfus*, nel 1906, diventerà presidente del Consiglio. L'iniziale ispirazione risolutamente democratica e repubblicana di Clemenceau andrà da allora affievolendosi. Clemenceau assumerà un orientamento politico sempre più militarista, nazionalista ed antitedesco. Fu infatti il protagonista, come noto, delle trattative di pace che alla fine della Prima Guerra Mondiale imposero alla Germania sconfitta risarcimenti onerosissimi. Una misura ciecamente nazionalistica, il cui amaro conto la Francia sarà costretta a pagare nel giugno del 1940. La riflessione arendtiana sull'*affaire Dreyfus* si compie proprio nel «tempo buio» dell'occupazione nazista della Francia (una prima versione del testo, poi rifiuta con alcune modifiche nel 1951 in *Origins of Totalitarianism*, comparve nel 1942²⁷⁶). Arendt non ignora, quindi, gli errori di Clemenceau. Osserva, anzi, che dopo l'*affaire Dreyfus*, «questi cadde preda di quel fatale orgoglio che contraddistinse il resto della sua carriera, di quel fatale disprezzo per il popolo e gli uomini che implicava necessariamente la sfiducia in tutte le forme di governo democratiche»²⁷⁷. Questo giudizio critico, però, non le impedisce di scorgere proprio in Clemenceau, ossia in uno degli indiretti responsabili della catastrofe francese nel 1940, colui che salvò la Repubblica negli anni dell'*affaire Dreyfus*. La sua azione politica fu analoga, e tuttavia inversa – ecco di nuovo un fenomeno di ambivalenza – a quella di **Drumont** e degli altri capi antisemiti. Così come costoro svolsero la funzione di coagulare la folla, Clemenceau fu, per così dire, il motore di aggregazione del popolo. A questo proposito, c'è un passo del testo sul quale vale la pena soffermarsi (anche perché si tratta di un'aggiunta all'edizione tedesca del 1955, e quindi non si trova nella traduzione italiana, condotta sulla precedente edizione americana):

²⁷⁶ Hannah Arendt, *From the Dreyfus Affair to France Today*, «Jewish Social Studies», IV (1942), pp. 195-240.

²⁷⁷ Arendt, *Le origini*, cit., p. 160.

Lo storico moderno, al cospetto del fatto che un solo uomo riuscì a salvare la repubblica, è incline a credere nei miracoli. Davvero, infatti, nessuno di questi repubblicani voleva essere salvato. La caduta sembrava essere stata decretata dagli dèi, come la caduta di qualsiasi entità politica che abbia troppo avidamente mangiato i frutti proibiti del mero interesse individuale e della mera speculazione commerciale. Ma nel disegno degli dèi – *ecco quel che ci insegna l'affare Dreyfus* – nulla è deciso una volta per tutte. Un uomo giusto può essere sufficiente per scongiurare la catastrofe della città²⁷⁸.

L'inciso, che ho messo in rilievo con il corsivo, lascia ben capire l'intenzione schiettamente politica della riflessione arendtiana sull'*affaire Dreyfus*. Aggiungendo questo passo, Arendt, fedele allo spirito della concezione classica della *historia* quale *magistra vitae*, sembra aver voluto distillarne l'insegnamento politico. Ella ricorre ad un registro lessicale che rammenta, da un lato, i tragici greci, dall'altro, la Bibbia. In occasione dell'*affaire Dreyfus*, la caduta della Repubblica «sembrò essere stata decisa dagli dèi», apparve cioè un fato ineluttabile. Un fato, però, dovuto ad una «colpa» che Arendt raffigura con l'archetipo biblico della colpa umana: il «frutto proibito». Il frutto proibito che determina la catastrofe politica è il «mero interesse individuale» e la «mera speculazione commerciale». Con ciò Arendt allude ai vizi di fondo della vita politica francese, o meglio, alla sostanziale assenza di vita politica in quegli anni, segnati dallo scandalo di Panama, dalla trasformazione del parlamento in un insieme di gruppi di interesse intesi al disbrigo di affari economici. Qual è dunque la lezione impartita dall'*affaire Dreyfus*? La lezione è «che nel disegno degli dèi, nulla è deciso una volta per tutte». Ciò significa: il fato ineluttabile, dovuto alla colpa di cui si macchiarono gli uomini politici francesi, venne scongiurato im-

²⁷⁸ Hannah Arendt, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft* (1955), 3 voll. I: *Antisemitismus*, Berlin-Wien, Ullstein, 1975, p. 185. (traduzione mia, c.vo aggiunto).

provvisamente, al di fuori, cioè, di ogni previsione, a dispetto degli schemi interpretativi deterministici che, a giudizio di Arendt, caratterizzano la storiografia moderna rispetto a quella antica. Ma, in realtà, Clemenceau non compì nulla di miracoloso. Non fece altro che proclamare, e ripetere in diversi modi, una verità semplice ed elementare, riassunta in questo slogan: «l'affaire d'un seul est l'affaire de tous», «l'affare di uno solo è l'affare di tutti». Clemenceau, cioè, ricorse al repertorio di idee del vecchio patriottismo giacobino: «giustizia», «libertà», «virtù civica», «libertà dall'oppressione». Erano state le parole d'ordine della Rivoluzione francese, divenute oggetto, in seguito, non soltanto dello scherno della destra conservatrice e contro-rivoluzionaria, ma anche della noncuranza, se non del disprezzo, della sinistra socialista che, in ossequio dogmatico all'interpretazione marxiana della Rivoluzione francese, le aveva ogni volta stigmatizzate come verità soltanto «astratte» e «borghesi», mere dissimulazioni ideologiche dei rapporti di dominio realmente esistenti tra borghesia e proletariato. E, invece, fu proprio l'appello a queste presunte «astrazioni», a rivelarsi decisivo nell'«ora del pericolo»²⁷⁹.

²⁷⁹ Questa espressione ricorre in un'altra aggiunta estremamente significativa, assente nella traduzione italiana (benché il traduttore assicuri di aver tenuto presente l'edizione tedesca [cfr. Arendt, *Le origini*, cit., p. ii]): «Così come la folla, la quale fonde nei declassati tutte le classi della società, rappresenta il popolo nella sua caricatura, i cittadini, che la chiamata (*Ruf*) dei patrioti è in grado di raggiungere nell'ora del pericolo e, sciogliendoli da tutti i legami sociali e partitici (*parteipolitisch*), di fondere nel grande crogiolo della *res publica*, rappresentano il popolo nella sua vera forma» (Arendt, *Elemente*, cit., p. 192). Il ricorso, in questo passo, all'espressione *Ruf*, «chiamata», lascia ipotizzare che Arendt abbia qui tenuto presenti, ripensandole originalmente, le pagine heideggeriane sulla «coscienza morale» (*Gewissen*, cfr. Martin Heidegger, *Sein und Zeit* [1927]; tr. it. di P. Chiodi, rivista da F. Volpi, *Essere e tempo*, Milano Longanesi, pp. 320-359). Ne rinvio la trattazione ad altra occasione.

Bibliografia essenziale

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, tr. it. di A. Guadagnin, Milano, Comunità, 1967.

Arendt H., *Comprensione e politica (la difficoltà di comprendere)*, tr. it. di P. Costa, in: *Archivio Arendt. 2: 1950-1954*, a cura di S. Forti, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 79-98.

Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. di S. Finzi, Milano, Bompiani, 1994.

Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. di P. Bernardini, Milano, Feltrinelli, 1992.

Bertrand J., *Histoire politique de l'affaire Dreyfus*, Parigi, Fayard, 2014.

Sznaider N., *Hannah Arendt and the Sociology of Antisemitism*, «Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft», 39 (2010), pp. 421-434.

Whyte G. R., *The Dreyfus Affair – A Chronological History*, London/New York, Palgrave Macmillan, 2006.

Zola E., *Io accuso*, tr.it. di A. Mola, Milano, Garzanti, 2019.